

**ROMA** — Il governo sembra intenzionato a lasciar decadere il decreto Visentini dopo la clamorosa sconfitta subita giovedì alla Camera, con l'approvazione di un emendamento che traduce in norme di legge le proposte dei comunisti e della Sinistra indipendente su curva delle aliquote Irpef, scagioni di reddito imponibile, detrazioni e recupero del fiscal drag.

Questo gesto di aperta contestazione delle decisioni del Parlamento matura in un quadro di grande confusione e di nuove tensioni nel pentapartito, un quadro in cui si moltiplicano gli interrogativi sugli sviluppi della situazione politica e sulla verifica che dovrebbe seguire la conclusione del travagliatissimo cammino della finanziaria.

Di questo clima sono particolarmente significative due sortite di ieri. Craxi in prima persona ha attaccato violentemente, in Consiglio di gabinetto, la sua stessa maggioranza parlamentare accusandola di continuare «a brillare per la sua assenza nei momenti delicati». «In questo passo — ha aggiunto il presidente del Consiglio prendendosi, come vedremo poi, anche con il Parlamento — si logorano irrimediabilmente le condizioni di una governabilità già difficile. E intanto il segretario del Pri e ministro della Difesa Giovanni Spadolini continuava ad insistere che «è perfettamente inutile accingersi ad

una qualunque verifica» se i cinque alleati, ma «in particolare i due maggiori», non si domandano se esistono ancora ragioni politiche, e non di esclusivo o contrastante potere, per stare insieme, per percorrere ancora quel tratto di legislatura che ci separa dalle elezioni, per offrire al paese uno spettacolo meno avvilente. E se non c'è «un minimo di coerenza fra impegni e realtà», conclude Spadolini, «non esiste alcuna coalizione; e non esiste neanche alcun governo degno di questo nome».

E torniamo all'atteggiamento del governo nei confronti del voto dell'altra sera. Visentini si presenterà martedì mattina, com'era stato sollecitato a fare dall'opposizione di sinistra, davanti alla commissione Finanze-Tesoro della Camera. Ma anziché per un serio, sostanziale confronto sul decreto e sulle modifiche decise dalla Camera, per comunicare, anche su mandato del Consiglio di gabinetto, che l'emendamento Pci-Sinistra indipendente approvato a Montecitorio è «incompatibile con il quadro della legge finanziaria» e «incongruo rispetto al disegno di riforma dell'Irpef elaborato e proposto dal governo».

Quel che è implicito in queste parole è stato brutalmente spiegato alla fine della riunione del super-gabinetto dal ministro socialista democratico del Bilancio Pier Luigi Ro-

**Contro il decreto Irpef guerra di cifre fasulle**

**Duro attacco di Craxi al Parlamento**

**Martedì confronto decisivo in commissione - Monito di Napolitano - Il governo dichiara «incompatibili» le modifiche**



Giovanni Gorla

marzo) abbandoniamo il decreto (che scade il 4 marzo) — ha detto in sostanza — e ne ripresentiamo un altro, magari — ma non è sicuro — con qualche aggiustamento. Il tutto condito, da parte sua e di altri ministri (Gorla si è particolarmente distinto in questa operazione) da deformazioni grossolane dei fatti, da calcoli infondati e terroristici circa il costo delle proposte dell'opposizione di sinistra (meno 6 mila miliardi d'incassi), da bugie bell'e buone.

Questa campagna aveva trovato avallò, all'inizio della seduta del Consiglio di gabinetto, nelle parole dello stesso Craxi che aveva sferrato un attacco al Parlamento (e, manco a dirlo, al voto segreto) lamentando «l'enormità e l'irresponsabilità» delle sue decisioni. Esse addirittura — aveva aggiunto — metterebbero «a repentaglio la solidità e la serietà del sistema istituzionale». Quindi il presidente del Consiglio aveva dato il via all'opera di deformazione dell'accaduto. Craxi aveva detto infatti che, con il voto che ha sconfitto il governo, «la Camera ha scaricato niente meno che 6 mila miliardi non previsti e non coperti sui conti dello Stato».

Sarebbe bastato che il presidente del Consiglio avesse sfogliato il dossier degli emendamenti presentati da Pci e Sinistra indipendente ed avrebbe scoperto che all'art. 8 del decreto (ma a quel punto non si è giunti, dal

momento che dopo le batoste subite sull'art. 1 il governo ha bloccato tutto) l'opposizione di sinistra aveva previsto uno spostamento dell'asse del prelievo, e in misura apprezzabile, sull'imposizione indiretta, compensando pienamente i minori introiti sul fronte Irpef.

Su questi dati concreti tanto il presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, quanto l'indipendente di sinistra Vincenzo Visco avevano del resto attirato già nella prima mattinata di ieri l'attenzione dei giornalisti, richiamando il governo al dovere di un serio confronto in commissione. «E lì che debbono essere valutate — aveva sottolineato Napolitano — tutte le implicazioni degli emendamenti approvati dalla Camera ed esaminate le possibilità di un'intesa che consenta l'approvazione del provvedimento in ambedue i rami del Parlamento». «La volontà espressa dalla Camera di una più profonda ed equa revisione dell'Irpef, compensata se necessario da un aumento dell'imposizione indiretta, non può essere disattesa» aveva aggiunto: «Tocca al governo presentare in commissione ipotesi di soluzione accettabili per un ampio arco di forze politiche e per entrambe le Camere». E Visco: «Il governo non può ignorare il voto della Camera. Traggere le conseguenze dagli effetti del muro-contro-muro provocato dal suo irragionevole irrigidimento».

Giorgio Frasca Polara

**Chi e perché ha raccolto il memoriale del dissidente ebreo pubblicato dal Corriere della Sera? Errore giornalistico o falso?**



TEL AVIV - Anatoly Sciaranski al suo arrivo in Israele. Al suo fianco è la moglie Avital

**La strana storia del caso Sciaranski**

**Nuove smentite dell'interessato - Imbarazzo della direzione del quotidiano milanese - Come fu acquistato il testo incriminato**

**MILANO** - Ha ragione Sciaranski 1 o ha ragione Sciaranski 2? Il racconto della prigionia del dissidente ebreo sovietico acquistato da un'agenzia di stampa londinese e pubblicato dal Corriere della Sera il 15 febbraio è, almeno in parte, un falso giornalistico? E c'è di mezzo davvero, come afferma lo stesso Sciaranski, lo zampino del Kgb? Il caso è scoppiato ieri a «Italia Sera», si è presentato il direttore del Corriere della Sera Pietro Ostellino in persona a spiegare come sono andate le cose. Prima di lui, il dissidente recentemente liberato, ha risposto alle domande di un giornalista del Tg 1 senza mezzi termini: «Le condizioni nei campi politici si stanno deteriorando. Non abbiamo mai osato chiedere l'uso del telefono perché era una cosa fuori dal mondo, per mezzo poi passato il tutto a un giornalista collegato alla «London News Service», piccola agenzia di stampa londinese. La «London News» ha poi venduto il pezzo al «Corriere» e al francese «Journal de Dimanche». Ho contattato anche il Kgb, ma non ho avuto risposta. Il quale però non l'ha acquistato. Da Gerusalemme, però, Sciaranski ha smentito di aver fatto rapporti segreti al governo israeliano. Antonio Terzi, vi-

picchiato né torturato), della proibizione di celebrare i riti religiosi ebraici, dei suoi scioperi della fame. Sempre secondo quanto pubblicato dal quotidiano milanese, Sciaranski parlava delle forti differenze fra le condizioni nel carcere e le condizioni del campo di lavoro. «Fu meraviglioso quando mi mandarono nel campo di lavoro. La vita era molto migliore». Cibo buonissimo, abbondante, razioni di carne. Proprio su questi elementi della testimonianza si è innestato il caso.

L'affare si complica nel giro di una mezza giornata. La «testimonianza» pubblicata dal Corriere della Sera sarebbe stata il frutto di un rapporto che il dissidente sovietico avrebbe reso a funzionari israeliani dopo il suo arrivo a Gerusalemme. Gli stessi funzionari avrebbero poi passato il tutto a un giornalista collegato alla «London News Service», piccola agenzia di stampa londinese. La «London News» ha poi venduto il pezzo al «Corriere» e al francese «Journal de Dimanche». Ho contattato anche il Kgb, ma non ho avuto risposta. Il quale però non l'ha acquistato. Da Gerusalemme, però, Sciaranski ha smentito di aver fatto rapporti segreti al governo israeliano. Antonio Terzi, vi-

ceditore: «E' una strana storia, la testimonianza di Sciaranski non era certo poco critica, anzi, mi pareva estremamente tragica. Può darsi che ci fossero alcune notizie sbagliate, ma la sostanza dell'articolo era molto critica nei confronti delle condizioni dei campi sovietici. Per ora non ci sono iniziative legali nei confronti dell'agenzia londinese, ma qualche cosa sicuramente ci sarà». Piero Ostellino si è presentato in Tv e ha detto che non c'è contraddizione fra la testimonianza riportata sul Corriere e le «rettili» successive del dissidente. Per il direttore del Corriere, dunque, le dichiarazioni di Sciaranski, quelle pubblicate sabato scorso e le successive non sono in contraddizione.

**A. Pollio Salimbeni**

Sabato 15 febbraio il «Corriere della Sera» ha pubblicato in esclusiva un documento sulla prigionia di Sciaranski, il dissidente sovietico che da alcuni giorni vive nello Stato di Israele. Il testo è stato presentato come una relazione che lo stesso Sciaranski avrebbe fatto al governo israeliano sulle condizioni di vita dei campi di lavoro sovietici.

Ebbene il 20 febbraio Sciaranski ha ufficialmente smentito di avere mai scritto documenti o relazioni del genere ed ha affermato che si tratta di una «montatura», una tipica provocazione del Kgb. La cosa potrebbe finire qui, con un bruttissimo tonfo giornalistico del «Corriere», che fa la gioia della concorrenza. Ma Ostellino preferisce non chiudere in fretta la brutta pagina. No. In un delizioso editoriale del «Corriere» di ieri — dal titolo «Così è se vi pare» — cerca con effetti disastrosi, come dire?, di giustificare il «caso». Sentite come: «Se il Kgb volesse veramente giocare un tiro mancino alla stampa occidentale non avrebbe potuto

**Piero Ostellino così è se vi pare**

scegliere giornale migliore del «Corriere della Sera». Un giornale diretto da un ex corrispondente da Mosca certamente non «tenuo» con l'Unione Sovietica. Insomma: una «vendetta» sotto forma di «dezinformatsija» — disinformazione — sottile quanto beffarda».

Noi non siamo grandi esperti di Kgb, ma non avevamo francamente mai pensato che fosse fornito di uffici addebiati a giocare tiri mancini alla stampa occidentale rappresentata emblematicamente — la modestia non ha limiti — dal «Corriere». Uffici, immaginiamo, con una sezione speciale destinata a Ostellino, che fu corrispon-

**Confronto Zangheri-De Michelis sull'alternativa**

**«La sinistra discuta attorno a programmi»**

**De Mita, atteso, non si è fatto vedere - Convergenza su un «rapporto di competizione ma all'interno di una prospettiva comune»**

**ROMA** — Come spiega, Renato Zangheri, il fatto che in Italia la sinistra non abbia mai governato? E Gianni De Michelis, come pensa che si possa sbloccare la democrazia italiana, «monca» del 30 per cento sul ricambio di governo?

Doveva essere veramente un dibattito a tre voci. Ma poi, all'ultimo momento, il segretario della Dc Ciriaco De Mita ha fatto sapere che aveva «impegni di partito». Così, la presentazione dell'opera in cinque volumi «Da Gramsci a Berlinguer, la via italiana al socialismo attraverso i congressi del Pci» (edizioni Calendario del Popolo), l'altra sera alla Residenza di Ripetta, si è trasformata in un confronto diretto Pci-Psi sulle prospettive della sinistra. Ha fatto da moderatore Valentino Parlato, del comitato editoriale del «Manifesto». Come hanno risposto alle sue domande il dirigente comunista e il ministro socialista?

De Michelis ha intanto messo in luce quella che lui ritiene una contraddizione del Pci. E cioè l'esistenza di un partito che, «dentro la storia» e «vivo», nonostante che sia «morto» il movimento comunista a cui «è appartenuto»; e dall'altro, un partito profondamente legato alla sua storia, «al punto da rimanere bloccato». De Michelis ha quindi riproposto uno schema caro al Psi, secondo il quale la dialettica «non è più tra destra e sinistra, riforme e rivoluzioni, istituzioni e movimento; ma tra vecchio e nuovo». E cioè, ha sostenuto, i comunisti devono sapersi misurare con le novità rileggendo criticamente il proprio passato. Perché è da questo che in larga misura dipendono le possibilità di una sinistra unita e di governo. La sua impressione però è che il dibattito pregressuale del Pci ruoti attorno ad argomenti «obsoleti», «mentre le questioni vere vengono diplomaziate».

Zangheri gli ha risposto che se il Pci «vive», le ragioni sono da ricercare proprio nella sua storia. Certo, ha riconosciuto, il passato del Pci è fatto anche di dogmatismo e di errori di analisi. Ma la sua forza attuale deriva proprio dall'aver rifiutato quasi sempre di essere

«un partito in sé». «Siamo un partito cioè che non si è riconosciuto mai in se stesso o in uno schema, ma nella realtà».

In questo contesto, Zangheri ha criticato una «certa militarizzazione della diversità comunista», «sarebbe uno sbaglio perché toglierebbe al Pci la capacità di penetrare nella realtà». Poi, riprendendo il filo della storia comunista, ha sottolineato come questa abbia consentito di «giungere ad alcune affermazioni»: i valori di libertà e della democrazia politica, l'autonomia internazionale, i caratteri di partito di massa e «non frazionato» a cui «non intendiamo rinunciare». E a proposito del centralismo democratico, egli ha aggiunto che «nelle nostre tesi abbiamo scritto che esso è esattamente il contrario di ciò che comunemente si intende per centralismo democratico».

Infine, rispondendo alla domanda di Parlato, Zangheri ha detto che se la sinistra in Italia non ha mai governato, è soprattutto perché ha pesato la discriminazione anticomunista: «Si può chiedere al Pci conto delle sue responsabilità. Ma anche gli altri, a cominciare dai compagni socialisti, devono riconoscere che su questa discriminazione si è costruito un sistema politico-istituzionale non funzionante».

Riprendendo la parola, De Michelis ha riconosciuto che con il Pci il problema non è più quello della democrazia, della collocazione internazionale o del centralismo democratico. Il problema vero è che «nei prossimi anni si riproporranno in pieno non solo le ragioni ma anche le chances della sinistra».

«Sono d'accordo — ha aggiunto Zangheri —. Ma la sinistra deve compiere un atto di «uscita di minorità», non deve cioè più ritenere necessaria la copertura, il patronato di qualche altra forza. I rapporti tra noi continueranno ad essere di competizione, però dentro una prospettiva comune. C'è un dialogo dei rapporti a sinistra. Occorre ora stringere i tempi di un confronto programmatico».

**g. fa.**

**A Roma un convegno delle donne comuniste**

**Il lavoro? Poco, e per soli uomini**

**A che punto è l'occupazione femminile - La storia di Barbara - La relazione di Livia Turco - Domani l'intervento di Alessandro Natta**

**ROMA** — Chi è mai Barbara Roggia da Garbagnate, Milano? Perché mai centinaia e centinaia di donne la applaudono calorosamente? E dedicato a lei, dice Giglia Tedesco presentando, il convegno delle donne comuniste dedicato al lavoro (Identità, lavoro, sviluppo: le donne, risorse e progetti recita il titolo completo). E lei, Barbara, la mittente della lettera che apre, domenica 16 gennaio, la consueta rubrica di «L'Unità». «Frequento la classe quinta dell'Istituto tecnico commerciale di Limbate, corso programmatori...».

«L'ho esposto in classe una relazione sull'ideatore del socialismo scientifico, Karl Marx e sulle sue teorie. Mi aveva spaventata la sua visione tipicamente materialista...».

«Concordavo con Marx, ma in fondo speravo in una smentita. Invece stamane una notizia sconvolgente è entrata col professore di informatica: una ditta della Brianza aveva contattato la nostra scuola per chiedere il nominativo di un futuro ragioniere da assumere. Alla risposta del professore, il signore era rimasto interdetto: la più preparata era una donna e loro non assumevano donne».

Eccola qui, descritta in poche righe, la condizione della donna nel mondo del lavoro. La brava ragioniere programmatrice, la più brava donna che ci sia, rimarrà probabilmente disoccupata: in quel 50% di giovani disoccupati donne già previsti per la

fine dell'86 ci sarà anche lei. Forse. E sarà più grave per lei, appena diciottenne, restare senza lavoro di quanto non lo sia stato, poniamo, per sua madre? Sì, se dobbiamo dare ascolto all'opinione espressa nella ricca relazione di Livia Turco, della sezione femminile del Pci — che ha aperto i lavori del convegno — secondo la quale nelle giovani si è affermato con prepotenza un rapporto del tutto nuovo con il lavoro, come strumento di affermazione ed espressione di sé. Un lavoro, tuttavia, non è niente come «passione dominante» della propria vita, né come occupazione accessoria, strumentale, o subalterna a quella familiare. Un rapporto «nuovo» con il lavoro, ma le condizioni materiali sono ancora vecchie, vecchissime. A guardarle, le cifre fanno paura: diffidenza, pregiudizi, discriminazioni hanno fatto sì che in vent'anni in cui tutto è cambiato nella società italiana il tasso di occupazione femminile sia salito solo del 3%, è passato dal 24,3% del '63 al 27,3% dell'83. Penalizzate in genere, le donne lo sono ancora di più nel meridione. Il dato non è nuovo, si sa, ma anzi è proprio la sua vetustà a stupire: ancora oggi nel Sud il 60% delle ragazze diplomate e laureate è senza lavoro (50% è la percentuale maschile). In Abruzzo, solo dal segretario del partito drammatiche, il 65% dei giovani disoccupati è donna. L'anno scorso, in Sicilia, le donne iscritte alle liste di collocamento erano il 36,6% del disoccupati, ma solo il 7% di quelli che il collocamento è riuscito a «piazzare» era di sesso femminile. È evidente dunque che una battaglia per l'occupazione femminile non può che avere — la relazione di Turco lo sottolinea — con forza — una forte connotazione meridionalista.

Dunque la situazione è preoccupante. E cosa riserva il futuro alle donne? Più lavoro e più tecnologia direbbe un ottimista; disoccupazione e «occupazione infelice» direbbe un pessimista. Ed avrebbero ragione tutti e due. L'automazione porterà, questo è certo, alla spazzatura un ottimo numero di qualificati solitamente svolti da manodopera femminile. Ma è anche vero che la stessa innovazione tecnologica creerà nuove figure professionali, aprendo nuovi spazi per tutti. Non solo per le donne, naturalmente, ma anche per le donne.

Per questo le donne comuniste chiedono politiche sociali e di formazione mirate a questi nuovi sviluppi, una nuova organizzazione dei tempi di lavoro, una redistribuzione del lavoro familiare anche attraverso una sua parziale socializzazione (in somma l'ampliamento di alcuni servizi-base dello Stato sociale). Su questi temi proseguirà il dibattito che sarà concluso, domani mattina, dal segretario del partito Alessandro Natta.

**Sara Scalia**

**Nel Psi tornano i convegni E affiora un partito inquieto**

**Alla riunione della «Sinistra» partecipano anche esponenti del gruppo craxiano - Claudio Signorile: come contrastare il disegno neocentrista di De Mita**

**ROMA** — Da una parte le tentazioni neocentriste della Dc, dall'altra le novità che emergono nel campo comunista: per i socialisti pare giunto il momento di interrogarsi sulle prospettive della loro politica. L'interdittone che ormai da tempo serpeggia all'interno del partito ha trovato sfogo in un convegno, il primo dopo anni, promosso dalla componente di sinistra che fa capo a Claudio Signorile (è iniziato ieri e si concluderà oggi, all'Hotel Excelsior di Roma).

Partecipano anche numerosi esponenti del «corrente» craxiano, tra cui Manca, La Ganga, Dell'Unto; il vice segretario Martelli, che in questi giorni è a Parigi, ha inviato un messaggio. Formica e De Michelis, che erano attesi per ieri pomeriggio, non si sono invece fatti vedere.

Ha aperto Signorile, con una relazione tesa a ridisegnare lo scenario politico dopo tre anni di permanenza di un socialista a Palazzo Chigi. È partito da un dato ormai evidente a tutti: «La fase politica che ha espresso questo pentapartito è entrata in crisi». Quindi «vanno rincantate le condizioni programmatiche e politiche di un nuovo accordo di governo». Ma su quali basi? E per quali nuove prospettive?

Secondo Signorile, la Dc non punta tanto a ricomporre la guida del governo. Il suo disegno è «più sottile». E cioè: «Ai socialisti, la Dc chiede non più di guidare una particolare fase della politica italiana segnata da una profonda divisione della sinistra, ma di guidare un disegno strategico che renda permanente questa divisione, e anzi su di essa costruisca diversi equilibri nella democrazia italiana». Insomma, De Mita punterebbe a costringere il Psi a gestire un pentapartito spostato su una linea moderata e neocentrista. Un'operazione che, alla lunga, mirerebbe a «recidere le radici del consenso ai so-

cialisti, con la conseguente ri-proposizione di un'egemonia scudocrociata. È evidente che il Psi non è riconducibile in questo schema. E se la strategia demitiana dovesse essere fatta propria dal congresso di maggio, si aprirebbe una crisi nei rapporti politici che a sua volta provocherebbe la crisi della legislatura».

Sull'altro versante, le tesi congressuali del Pci dimostrano che «è caduta la diversità comunista, che il Pci «non è più in mezzo al guado ma è approdato sulla sponda della sinistra europea, con la sua identità originale, ma anche con visibili elementi di coerenza rispetto al movimento socialista internazionale». Tutto questo rende «più credibile la possibilità di una sinistra di governo». Ma il Pci, per entrare subito in gioco, dovrebbe «rovesciare» la sua proposta per un governo di programma e pensare piuttosto ad un «programma di governo» su cui ricercare convergenze con il Psi. In altre parole, i due partiti dovrebbero cominciare a lavorare seriamente attorno ad un nucleo di programma comune che consenta all'intera sinistra di candidarsi alla guida del paese. Secondo Signorile, l'ultima fase della legislatura potrebbe essere spesa per «reimprimare nuovi rapporti parlamentari, avendo come obiettivo quello di sbloccare il nostro sistema politico. Ed è questa la linea alternativa al neocentristo da indicare al congresso scudocrociato, costringendo De Mita a dimostrare se tutte le cose che ha detto in questi anni sulla democrazia compiuta sono un bluff oppure no».

Dopo l'intervento del leader della sinistra, hanno preso la parola i professori Guido Martinotti e Giuseppe Alvaro. Il primo, in particolare, ha rilevato come l'«indifferenza» socialista verso il tipo di coalizioni locali, abbia condotto il Psi a eguagliare il «peso» della Dc nelle giunte: il 61,8 per cento. Ma con quali risultati?

Giorgio Ruffolo, ha a sua volta ricordato con amarezza che la sua «convinta adesione alla presidenza socialista era dovuta

alla speranza che essa costituisse la cerniera praticabile verso l'alternativa e non un semplice tuono di alternanza in una coalizione risossa e stabilmente instabile». Ora, ha aggiunto, è necessario «rinegoziare un accordo di governo circoscritto e preciso, senza patti di ferro che costituiscono in realtà gabbie di ferro per il partner più debole, ma con la franca ammissione che le prospettive di medio e lungo periodo restano inalterate per Dc e Psi. Quanto all'alternativa, non è un giro di valzer, è un grande processo che può essere innescato solo dal Psi. Infine, una battuta polemica sulla situazione interna del partito: «Abbiamo adottato il motto dei generi: tenaci, infaticabili, silenziosi. Ma ad essere troppo silenziosi si finisce con l'essere anche meno tenaci e infaticabili».

Valdo Spini ha detto che se il Psi non aderisce alla richiesta di una verifica di maggioranza, questo equivarrebbe a «mettere il governo in ghiacciaia fino al congresso democristiano, alla luce del fatto che successivamente De Mita». Quindi ha insistito sulla necessità delle riforme istituzionali come passaggio quasi obbligato per l'alternativa.

Il responsabile del dipartimento economico, Enrico Manca, ha contestato l'affermazione di Signorile sulla caduta della diversità comunista. Tuttavia ha giudicato «dinamicamente interessante» la proposta del Pci per un governo di programma, poiché «contiene in nuce il superamento della cultura dell'alternativa», dandosi a suo avviso perché «sfavorisce il moderatismo». Manca ha quindi insistito sulla necessità di una «laicizzazione della politica» che porti alla formazione di maggioranze minoritarie sulla base dei programmi.

**Giovanni Fasanella**

**Martelli: «Nenni? Troppo unitario»**

**PARIGI** — Dalla tribuna del convegno parigino dedicato a Pietro Nenni nel cinquantenario della vittoria del «Fronte popolare» in Francia, Claudio Martelli ha svolto — più che una relazione storica — una requisitoria contro il leader scomparso da pochi anni. Obiettivo fondamentale, il feticcio dell'«unità proletaria tra comunisti e socialisti», che — secondo Martelli — Nenni aveva il torto di considerare «intoccabile». Sarebbe questa la ragione di un percorso — quello nenniano — «classificato di sconfitta». Mentre del tutto inspiegabile appare oggi al «vice» di Craxi la scelta della lista unica col Pci operata da Nenni nel '48: «Forse non conosceva, a sufficienza — si è chiesto Martelli — la faziosità dei comunisti?».

Di segno nettamente contrario a que-

sta voluta esasperazione dei motivi di divisione tra socialisti e comunisti, il messaggio inviato al convegno da Giorgio Napolitano (che era trattenuto a Roma da impegni parlamentari). Il presidente dei deputati comunisti sottolinea anzitutto la fecondità di una «riflessione tesa a ricomporre le vicende dell'«una e dell'altra componente» del movimento dei lavoratori; e conclude affermando che «va ancora una volta verificata la possibilità di una reciproca complementarietà tra le due distinte tradizioni, essendo ormai maturate le condizioni per un'effettiva ricomposizione ed essendo questa una necessità ineludibile per lo sviluppo della democrazia italiana, insidiata dal blocco del sistema politico».

Un'esortazione analoga è venuta anche dal messaggio di Rino Formica, che ha sottolineato il co-

mune impegno col Pci «nell'attiva ricerca delle ragioni delle passate divisioni e dei motivi delle necessarie convergenze, per opporre una sinistra rinnovata alla nuova destra».

Ma a contestare la «lettura» martelliana dell'operato di Nenni è giunta al convegno anche una lettera di Saragat (che pure il «vice» socialista aveva lodato per il suo atteggiamento in quegli anni lontani). «La battaglia di Nenni», scrive Saragat — per l'unità dei socialisti in un solo partito, per l'alleanza con i partiti democratici e i comunisti nella lotta contro il fascismo, fu anche la mia. Essa si svolse in un ambiente difficile, contro un'opinione pubblica democratica che non capiva la natura del fascismo. I fatti hanno dato allora ragione a Nenni».